

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Tangenti a Milano

FRANCO BASSANINI

Efficiente amministratore della «Baggina», l'ospizio dei vecchi di Milano, Mario Chiesa sapeva come va il mondo e come funziona la politica italiana.

Non poteva ignorare tutto ciò, il rampante Mario Chiesa. Ciononostante, non ha esitato a riscuotere una modesta tangente perfino sull'appalto delle pulizie delle stanze dei vecchietti ospitati alla Baggina.

Ma stupisce anche, e indigna, la reazione di chi dovrebbe, prima ancora della magistratura, avere a cuore il buon nome, l'onestà e l'efficienza delle istituzioni, ed operare per garantirli.

Ma l'appalto delle pulizie della Baggina è, a ben vedere, solo la punta di un iceberg di ben maggiori dimensioni: quello di un sistema nel quale la politica è diventata mercato di tangenti, le aziende pubbliche uffici di collocamento di portaborse, il libero voto degli elettori merce da acquistare con l'elargizione di favori.

Chi nasconde la testa sotto la sabbia, si assume grandi responsabilità. Prima che l'irritazione crescente della gente per bene sommerga le istituzioni democratiche con un'ondata di voti di protesta, occorre reagire.

Ma per essere credibili non bastano le buone intenzioni e i buoni programmi. Occorre essere e apparire coerenti, praticare con rigore e senza incertezze una diversa idea della politica e della moralità pubblica.

La biografia di Palmiro Togliatti / 1 1973: fuoco incrociato su quel racconto spregiudicato che ora l'Unità ripubblica

E il Pci si arrabbiò con il libro di Bocca

ROMA. Quando il libro di Giorgio Bocca arrivò nella redazione della Laterza, a Bari, fu subito chiaro che quelle settecento e rotti pagine non sarebbero passate sotto silenzio.

Proprio in quegli anni, per di più, il Pci cominciava ad aprire i suoi archivi e la storiografia comunista stava dando alle stampe alcuni dei volumi più rilevanti: Spriano licenziava il penultimo volume della sua storia del Pci, in cui la figura di Togliatti era centrale, mentre Ernesto Ragionieri costruiva, con le sue lunghe prefazioni alle opere del leader comunista, un quadro non biografico ma analitico politico.

Il paradosso di tutta questa vicenda vien fuori leggendo quanto lo stesso Bocca finirà per raccontare a Piero Vigorelli, sul settimanale Tempo. «Io lo confesso, sono partito con una antipatia di tipo "giellista", da partigiano, nei confronti di un Togliatti che considerava la Resistenza come un episodio secondario, ma ora sono arrivato su posizioni di grande rispetto intellettuale per l'uomo, per la sua abilità politica.

del Pci - ha suscitato non poca sorpresa. Quella biografia non è certamente agiografica. Bocca - come lui stesso aveva commentato allora - aveva sempre espresso giudizi negativi su Togliatti, ma lo scrive e l'indaga li avevano capovolti. Eppure le recensioni sull'Unità e Rinascita furono durissime.

ROBERTO ROSCANI

domocratico nonostante le prove spaventose attraverso cui è passato e che avrebbero fatto soccombere molti. Insomma, partito per scrivere una irriverente biografia che rompesse con gli schemi "agiografici", Bocca era invece approdato ad una forte ammirazione per Togliatti. E proprio questa finisce per inflastrire fortemente i suoi recensori sulla stampa del Pci. Il suo Togliatti, gli rimprovera Ferri, parla in realtà di Bocca, riporta il leader comunista alla misura del suo biografo.

non riguardò soltanto i comunisti. Quel Togliatti fu letto in mille maniere e quegli attacchi del Pci di allora furono spiegati o criticati in molte diverse chiavi interpretative. Sul fronte dei meno indulgenti col libro troviamo Ruggero Orfei, cattolico (in anni recenti consigliere di De Mita) che scrisse allora uno sterminato articolo su Sette giorni. «Nel libro sembra che per buona parte della storia del comunismo italiano tutto si risolva in una continua resa dei conti interna, tra un piccolo gruppo di uomini che, all'improvviso, con l'arrivo di Togliatti nell'Italia liberata, cambia logica e modelli. C'è un salto che non viene colmato. E ciò anche perché la Resistenza, che pure sta tanto a cuore a Bocca, rimane su uno sfondo incolore e privo di significato politico...»



Giorgio Bocca

I doni del ricco Occidente non devono umiliare gli ex nemici dell'Est

GIULIANO TORALDO DI FRANCA

Imponente "aereo", l'Occidente misericordioso viene in aiuto con migliaia di tonnellate di viveri agli ex nemici di Oriente: bocche piene, Saranno contenti? Ne saranno grati? Non sembra affatto; anzi si dice che circoli un certo risentimento verso chi con la sua ricchezza vuole umiliarli. C'era da scommettere che così avvenisse. Io non sono certo un seguace del filosofo francese Jacques Derrida; eppure devo riconoscere che il suo ultimo libro Donner le temps (Editions Galilée, 1991) chiarisce con grande lucidità il problema. Secondo l'autore il dono è semplicemente impossibile.

Chissà perché, mentre rimuginavo queste cose mi è tornata in mente la mia mamma. Quando ero ragazzo lei ci teneva ad inculare ai suoi figli, oltre a uno stile di vita rigorosamente sobrio (ma non taccagno), anche una qualche dose di bon ton. Certi insegnamenti ricevuti in età adolescenziale sono destinati ad accompagnarci per tutta la vita. Fra questi precetti della mamma c'era la norma per cui un gentiluomo, invitato a pranzo in casa altrui, non arriva con un mazzo di fiori per la padrona. Quello sarebbe un gesto un po' pacchiano; i fiori, magari, li farà pervenire il giorno dopo con un biglietto contenente non ringraziamenti, ma alcune frasi gentili. Quell'etichetta mi appariva giusta, ma forse non sapevo bene perché.

Ad ogni modo, nei decenni che seguirono la guerra vidi dileguarsi il bon ton antico, tanto da rendere ridicolo chi si ostinava a mantenerlo. A me, per la verità, sembrava che ci fosse un po' di confusione: la sacrosanta acquisizione, non solo di un regime politico, ma anche di un costume veramente democratico, non avrebbe dovuto comportare necessariamente la cancellazione di un'antica e raffinata civiltà di aristocrazia interiore. Ma non c'era niente da fare, ormai gli argini erano rotti e il costume dell'opulenza palese dilagava. Oggi coloro che arrivano a pranzo in casa altrui sembrano i re magi carichi di oro incenso e mirra. Quelli che come me non sanno rinunciare al pregiudizio accolto più di mezzo secolo fa e di conseguenza si presentano a mani vuote, fanno la figura di spilorci. Intendiamoci, non ho proprio nulla da obiettare alla generosità, all'amicizia, alla signorilità di chi mi si presenta con i suoi doni. Qualche volta lo faccio anch'io; ma in tal caso non so vincere un certo imbarazzo.

Tutte queste possono apparire considerazioni piuttosto frivole in un momento in cui problemi ben più gravi, avvenimenti allucinanti dovrebbero ridimensionare certe ricerche di coscienza può essere meglio tutelata nei paesi in cui «forte sia il concetto di Patria e di nazione» e che esiste una correlazione fra «fondazione della Repubblica» e «nazionalizzazione» della società italiana. Sbaglio, o la cultura militante del presidente viene ora integrata da una certa dose, nemmeno poi troppo dissimulata, di nazionalismo? Ricordo bene la polemica di quarant'anni fa quando, forse sulla scia degli anglosassoni, si cominciò a dire «paese» invece di Patria e nazione. E sono abbastanza vecchio per ricordare non meno bene l'inflazione patologica di Patria e nazione vissuta quand'ero ragazzo, sotto il fascismo, e mi appariva riferimento tutto positivo e non rinunciabile il detto se non fossi inglese vorrei essere inglese. Quel che mi infastidisce, anzi mi indigna, non è il richiamo all'amor di Patria, sentimento in sé nobile, naturale, ancor più che doveroso. Personalmente confesso che mi sorprende ancora a pensare, talvolta, che - nonostante tutto - se non fossi italiano mi piacerebbe essere italiano. Quel che mi indigna è che il rinvio della legge sia stato motivato in un modo - tutto e soltanto ideologico - che può dare esca, e l'ha data, a una regressione paurosa sul patriottismo identificato col servizio militare, divisa, armi, stilette, culto della bandiera. Non ci sto. La società italiana non si guastere da suoi moltiplici e gravi mali «nazionalizzandola» (promuovendo, che so, l'esposizione della bandiera alle finestre nelle feste comandate) - ma cambiando a fondo certi connotati. Sono connotati, signor presidente, che non solo non suscitano affetto ma sono, spesso, addirittura repellenti. Tali, cioè, da produrre autogiustificazione nei giovani che non vogliono saperne di «difendere» in alcun modo una Patria ridotta così.

ELLEKAPPA



Mentre scrivo non posso sapere quale sarà l'esito del contrasto fra chi, forte dell'approvazione parlamentare di tutti i gruppi tranne il Msi, vorrebbe che la legge sull'obiezione di coscienza fosse varata prima delle elezioni, e chi, pur non rinnegando il voto favorevole espresso a gennaio, preferisce rinviare al prossimo Parlamento, ciò che significa ricominciare tutto da capo e impiegare vari altri anni. Fra i primi c'è Andreotti e il suo partito, consapevole che il retroterra cattolico tiene molto a questa legge e che, dunque, è rischioso aggiungere quest'altro motivo ai molti che, nonostante i richiami ecclesiastici, rendono problematico il voto compatto di quel retroterra.

Tomo ancora sull'argomento perché ho finalmente letto nel testo integrale il messaggio col quale il presidente inviò la legge alle Camere. Ne ho tratto piena conferma, anzitutto, che Cossiga

tende a ridar fiato all'equazione «difesa della Patria» = servizio militare obbligatorio. Come se non esistesse la sentenza della Corte costituzionale che nel 1985, attraverso un'interpretazione chiarissima e ben argomentata dell'art. 52 Cost., spezzò quell'equazione e stabilì che il «sacro dovere» si può adempiere anche in forme diverse dal servizio militare. A parte il conflitto (difficilmente sanabile) fra due altissimi organi dello Stato, Quirinale e Consulta, emerge in definitiva ciò che è stato definito «cultura militarista del capo dello Stato» (Onorato). Fa parte di questa «cultura» anche il rilievo che la legge non prevede più il servizio militare non armato per gli obiettori. Strano rilievo: se non ricordo male, infatti, nei vent'anni di applicazione della legge del '72 nessuno si è mai avvalso di questa possibilità. Piaccia o no, tra le componenti dell'obiezione c'è anche quella antimilitarista radicale: con le forze ar-

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il concetto di Patria secondo Cossiga

mate non si vuole avere nulla a che fare, nemmeno negli uffici. Ma è il tema conclusivo del messaggio che mi sembra davvero, a dir poco, sconcertante. Vi si sostiene che il problema dell'obiezione di coscienza va liberato dall'ipoteca di una certa cultura della paura e della resa, che non ha mancato in questi anni di tentare di travestire la viltà con i panni della virtù, la resa con quelli della tolleranza, l'accettazione della violenza con quelli dell'impegno di pace, concorrendo così a determinare i fattori per una progressiva de-na-

zionalizzazione del paese. Questo discorso generico su paura, viltà, resa è profondamente ingiusto, e offensivo, nei confronti di quegli obiettori che si sono impegnati a fondo nel servizio civile. Quelli, per esempio, che ho visto al lavoro nel Cottolengo vicino a casa mia: facevano qualcosa di assai più pesante, che esigeva molto più coraggio e resistenza, che marciare in una caserma o addestrarsi in campagna nelle finte battaglie. L'accusa di Cossiga nemmeno il sfiora. Questo passo del messaggio ha praticamente autorizzato, inoltre, certe espressioni dispregiative udite e lette in questi giorni: fino a quel business dei poveracci immaginato da uno spirito sottile come Giuliano Amato, dove non sai se prevalga la disinformazione o il pregiudizio anticatolico (si trattava della Caritas, l'ente che impiega il maggior numero di obiettori).

Che cosa vuol dire, poi, de-nazionalizzazione? Il neologismo sembrerebbe dover riferire a un «diminuito amor di Patria (uso la maiuscola come l'art.52 Cost.)». Tanto è vero che, proseguendo, il presidente, rincarando la dose, afferma che la liber-

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991